

Gabriele Proglia, *Porta Palazzo. Storia orale e sensoriale del mercato più grande d'Europa*, Roma, Donzelli, 2025 (p. 344)

È il 1835 e Torino è scossa da un'epidemia di colera. La Commissione sanitaria della città, di recente istituzione, emana diversi provvedimenti volti al controllo igienico-sanitario del territorio urbano: la città è dapprima suddivisa in sei rioni (Moncenisio, Dora, Po, Monviso, Borgo Dora e Borgo Po); vengono, altresì, predisposti rigidi protocolli di pulizia, soprattutto per quel che concerne le acque cittadine; e si decide, inoltre, di trasferire i mercati agroalimentari di piazza San Carlo, piazza delle Erbe e piazza Corpus Domini in piazza Emanuele Filiberto (oggi piazza della Repubblica). È la genesi di Porta Palazzo, luogo iconico della città di Torino che – s'è visto – nasce dall'incontro e dalla mescolanza. Un'identità meticcica che caratterizza l'area mercatale e i quartieri limitrofi, Barriera di Milano e Aurora, ex aree operaie e proletarie meta di immigrazione da quasi due secoli: dapprima, nella seconda metà dell'Ottocento, dalle zone rurali del Piemonte, poi dal Centro e dal Sud Italia nel primo dopoguerra e in seguito da altri paesi, a partire dagli anni ottanta in avanti.

Il desiderio di studiare tale molteplicità, nel pieno rispetto del “diritto all'opacità” (concetto sul quale torneremo, proposto in Glissant 2007, *Poetica della relazione*, Macerata, Quodlibet) di ciascuno dei rappresentanti delle comunità diasporiche coinvolte, è ciò che ha mosso le ricerche di Gabriele Proglia, docente di Storia contemporanea presso l'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, culminate con la pubblicazione di *Porta Palazzo. Storia orale e sensoriale del mercato più grande d'Europa*. Una “periferia unica, perché è anche centro” commenta l'autore (p. 25), costituitasi proprio sull'intreccio delle tante storie che sono passate per quelle strade e sulle sensazioni e memorie mutevoli che concorrono a creare l'immaginario condiviso del mercato di Porta Palazzo. Va da sé che, in un tale *melting pot* socioculturale, il mercato ecceda la sua funzione economico-alimentare e *Porta Pila* (com'è affettuosamente nota tra i torinesi) o *Porta Palaz*, in slang wolof (cfr. p. 318), si configuri come “il risultato di costellazioni di memorie ricordate, condivise, sovrapposte e intrecciate al punto da essere difficilmente comprensibili nella loro singolarità; ma anche dimenticate, cancellate e relegate all'oblio” (p. 45).

Un lavoro che, lo si legge fin dalle prime pagine dell'Introduzione, considera “la sensorialità come terreno di indagine storica delle memorie orali [...] ma anche quale luogo di selezione e assemblaggio di ricordi il cui fine è produrre significati utilizzati per raccontarsi” (p. 9). Memorie composite e “di confine” – così come multiple e liminali sono le soggettività raccontate – che si servono di linguaggi estranei a quelli europei e che, per ciò stesso, non soltanto prevedono lemmi intraducibili, ma annoverano anche emozioni sconosciute dalla storiografia eurocentrica, lungamente affetta dalla “patologia coloniale” della conversione dei significati, “l'essenza dell'imperialismo e dell'universalismo come imposizione del verbo, del *logos* su corpi, animali, terre e acque, sulla storia e sulla memoria” (p. 324). In questo senso, come ha chiarito Umberto Eco, traducendo si va incontro a certi limiti strutturali della traduzione stessa che non consiste mai nel dire le stesse cose, bensì nel “dire quasi la stessa cosa”, (Eco 2003, *Dire quasi la stessa cosa: esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani) entro confini storicamente e culturalmente determinati. Si dirà, pertanto, che Porta Palazzo, oltreché luogo della memoria, incarni anche la “memoria come luogo” (Proglia 2025, p. 45).

Domandarsi “dove finisce la piazza?” è una delle prime questioni che l'autore appunta sul suo diario di campo e la risposta, tutt'altro che banale, non può che essere che *Porta Pila* non combaci affatto con il bizzarro perimetro ottagonale di piazza della Repubblica, ma che ne travalichi e di molto i margini, cominciando nelle menti di chi vi si recherà di lì a poco e terminando sulle tavole di coloro che beneficeranno dei pasti cucinati con i prodotti là acquistati. Parimenti il mercato, inteso *strictu sensu* come il luogo di approvvigionamento del cibo, non si esaurisce nei banchi o nelle botteghe dell'area, bensì concentra su di sé filiere molteplici che comprendono tanto i piccoli produttori delle campagne torinesi,

quanto i grossisti della grande distribuzione. Infine, tutto ciò che il mercato di Porta Palazzo è e rappresenta esiste anzitutto nella “memoria sensoriale collettiva e pubblica” (p. 37); un’acuta osservazione a partire dalla quale l’autore sottolinea la *multidirezionalità* delle memorie, vale a dire il loro carattere interazionale e la continua e vicendevole rielaborazione cui sono soggette.

Oltre all’interessante e ancora pressoché inedito oggetto di studio, il *mercato* appunto, merito di questo lavoro è quello di aver elaborato una metodologia di ricerca *ad hoc* (applicata, in particolare, nella seconda sezione del volume), che potrà significativamente contribuire agli sviluppi in senso postcoloniale e decoloniale della storiografia orale e delle analisi antropologiche sulla sensorialità. Senza entrare nel merito della critica che l’autore muove all’etnografia tradizionale – trattandosi di un argomento troppo complesso per essere compiutamente trattato in questa sede – si dirà semplicemente che Proglia, per rendere conto della pluralità delle voci e dei linguaggi, rinuncia a tradurli in una lingua unica che mai come in questo caso avrebbe rappresentato un tradimento dei loro reali significati. Infatti, come ha mostrato Paolo Fabbri, ogni traduzione è una pratica di *negoziiazione del senso* tra sistemi semiotici non sovrapponibili, in cui la perdita di parte del significato è condizione costitutiva del processo interpretativo stesso. A tal proposito, punto di partenza è la questione del *diritto all’opacità*, proposta dal filosofo e poeta martinicano Édouard Glissant, che non è da intendersi come “autarchia impenetrabile, ma sussistenza in una singolarità irriducibile” (Glissant 2007, p. 190). Si tratta, in buona sostanza, di rinunciare all’ossessione occidentale per la trasparenza che mira alla decodifica e alla traduzione a ogni costo, facendo propria la critica allo storicismo di Dipesh Chakrabarty (2004, *Provincializzare l’Europa*, Roma, Meltemi). Secondo lo storico indiano, la prospettiva storicista eurocentrica considerava l’Occidente quale metro in base al quale misurare lo scarto di modernità fra esso e il resto del mondo, operando una “traduzione grossolana” che “produce precisamente quella relazione parzialmente opaca che definivamo ‘differenza’” (*ivi*, p. 35). L’opacità di cui parla Glissant, invece, si appella a un atteggiamento che si riferisca “non all’Umanità, ma all’esultante divergenza delle umanità” dove “il pensiero di sé e il pensiero dell’altro [...] diventano obsoleti nella loro dualità” (Glissant 2007, p. 190).

Sulla scorta di queste riflessioni, Proglia ritiene – a ragione – la storia orale quale campo di studi unico proprio perché, interessandosi a quelle memorie ammutolite e mutilate dalla ricerca accademica di derivazione imperialista, ha reso necessaria una profonda revisione del processo metodologico e interpretativo. Mantenendo ben saldo il diritto all’opacità delle comunità diasporiche intervistate, l’autore ha scelto di non condurre le interviste personalmente, coinvolgendo terze parti, nello specifico otto donne, ciascuna appartenente a una delle otto comunità indagate. In questo modo intervistanti e intervistati, oltre a giocare lo stesso gioco linguistico – e, pertanto, condividere immaginari, riferimenti culturali, concetti, emozioni e orizzonti di senso – hanno potuto sperimentare un approccio etnografico innovativo, basato non tanto sul riduzionismo di matrice coloniale ed etnocentrica quanto piuttosto sul rapporto tra relazionalità e ricordo. Un’impostazione senz’altro insolita che si è tuttavia resa necessaria per un duplice ordine di ragioni: anzitutto, va da sé, che la pluralità delle voci e delle memorie sensoriali della piazza può meglio esprimersi proprio con un’analoga molteplicità; poi, aspetto ancor più cruciale, la condivisione della lingua è un elemento irrinunciabile qualora si voglia proporre “un approccio decoloniale volto a provincializzare l’Europa dei saperi, facendo emergere altre soggettività, altre parole, altri significati” (p. 151), che è poi l’obiettivo preliminare della ricerca.

Da un lato infatti, grazie all’utilizzo della lingua madre, le persone intervistate hanno potuto attingere a un vocabolario decisamente più ampio per raccontare le proprie memorie sensoriali della piazza e dall’altro le intervistatrici, provenienti anch’esse dai medesimi scenari diasporici, hanno operato in piena autonomia una *negoziiazione* dei ricordi raccolti, scegliendo liberamente come tradurre certi concetti e rinunciando a tradurne altri, effettuando “un doppio passaggio dall’oralità alla scrittura, dalla lingua madre all’italiano” (p. 159). È il caso di termini quali *ghurba*, che in tunisino indica un sentimento di nostalgia per la terra natia che può scatenarsi per assonanze sensoriali, com’è per Salha (p. 178) che a Porta Palazzo percepisce la stessa atmosfera del mercato di Boumerdès; o dell’essere *sanna* che, spiega Thérèse, in mooré indica coloro che vivono una condizione precisa che travalica il mero *status* di migrante, enfatizzando le difficoltà che hanno dovuto affrontare per arrivare in Europa: “quelli che sono arrivati hanno sofferto molto prima di arrivare. Quindi, almeno in Burkina, c’è un nome per questo” (p. 263). Tali termini non rinviano soltanto a esperienze difficilmente traducibili, ma a vere e proprie *forme*

del contenuto – così come definite da Hjelmslev – ossia a modalità culturalmente specifiche di articolazione del senso, che non troverebbero corrispondenze strutturali nella lingua d'arrivo senza subire una drastica riduzione semantica.

L'aver delegato la raccolta e successiva trascrizione delle storie orali ha implicato, annota Proglia, un ulteriore strumento metodologico, ossia “il rispecchiamento delle memorie nell'intervista” (p. 164) che segue la duplice direttrice delle “memorie riflesse” e dei “riflessi della memoria”. Parlando di “memorie riflesse” si intende, come già è stato in parte accennato, lo studio dell'intersoggettività che emerge dalla trascrizione tradotta delle conversazioni in cui, oltre all'opacità della lingua, rimane altresì opaco il posizionamento dei parlanti, mantenendo un residuo di irriducibilità inafferrabile dal *logos* eurocentrico. Con “riflessi della memoria”, invece, si fa riferimento a una specifica modalità di ricordare che presuppone un orizzonte di senso diasporico, un'autoriflessività caratteristica di chi si trova sul crinale tra due mondi, di chi vive una doppia appartenenza: posizionamenti ibridi, frammentari e rizomatici estranei alle soggettività occidentali.

Nella sua struttura generale, il testo è suddiviso in due parti. Nella prima, che titola *Il mercato: il cibo della memoria*, l'autore ha scelto di adottare una metodologia d'indagine più canonica rispetto a quella descritta finora, sebbene abbia comunque optato per l'inclusione di soggettività diverse, in particolare studentesse e studenti dei suoi corsi in Storia dell'alimentazione in epoca moderna e contemporanea. È la sezione in cui vengono selezionate quattro aree della piazza – vale a dire il mercato ortofrutticolo all'aperto, le botteghe della Tettoia dell'Orologio e del Quinto Alimentare, il mercato dei contadini e i negozi che si affacciano su piazza della Repubblica – corrispondenti ad altrettanti luoghi della memoria che costituiscono il mercato di Porta Palazzo. A ciascuna di esse corrisponde una “memoria referenziale” che le connota e le pone in relazione secondo quattro “macro-idee gastronomiche inventate” (p. 132): la storicità delle attività commerciali, l'abbordabilità dell'offerta ortofrutticola, la tipicità regionale della Tettoia dell'Orologio, la località e la stagionalità degli agricoltori. Qui, si ascolteranno le storie di chi lavora al mercato (contadini, commercianti, distributori, ambulanti, facchini, volontari ecc.), muovendo dalla convinzione che “associare la memoria solamente al ricordo visuale e/o orale è limitato” (p. 35) e che il mercato abbia, come propria condizione di possibilità, “la continua riproduzione di memorie sensoriali sul piano intersoggettivo” (p. 39). *Le comunità diasporiche: la memoria del cibo* è, invece, il titolo della seconda parte in cui, a partire dal tessuto sociale della zona e dei quartieri adiacenti (Barriera di Milano e Aurora), sono state selezionate le comunità maggiormente rappresentate, da intervistare seguendo una traccia semi-strutturata. Tra queste, quelle del Marocco, della Tunisia, dell'Egitto, dell'America Latina, della Romania, delle Filippine, della Nigeria e dell'area delle ex colonie francesi in Africa e dell'Albania, ciascuna rappresentata da un campione di dieci voci così da cogliere le diverse sfaccettature valoriali, sensoriali e di significato che possono assumere il cibo e la cucina per delle soggettività migranti e dall'identità frammista. I temi scelti per le interviste, da intendersi come spunti di conversazione piuttosto che come rigide domande di ricerca, riguardano il proprio rapporto con il mercato di Porta Palazzo; ciò che si compra e i prodotti che invece non si trovano; i piatti più significativi della propria tradizione; e la relazione tra cibo e migrazione (cfr. pp. 158-159). A chiudere il libro, una breve appendice in cui sono riportate alcune delle ricette menzionate nel corso delle interviste, anch'esse prive della canonizzazione dei ricettari “ufficiali”, ma puro riflesso dei rapporti intersoggettivi creatisi in una cornice dialogica che procede attraverso il rispecchiamento delle memorie.

Una lettura senz'altro godibile che, a partire dall'assunto secondo cui “le sensazioni altro non siano che forme assunte dalle memorie” (p. 15), dall'apparente immobilità di una piazza trasporta il lettore in un viaggio che lo porterà alla scoperta di storie, racconti, odori e gusti lontani, capaci di arricchire anche quando – e, anzi, proprio perché – non totalmente compresi.

(Nicolò Pistone)